

DESTRA NELLA BUFERA.

Un vertice brevissimo, disertato dal leader di An. Il Cavaliere: «Vado da Scalfaro, ma non per il voto a giugno»

ROMA Ma esiste ancora il «polo delle libertà»? A via dell'Anima, residenza romana del cavalier Berlusconi, ieri sera si sono ritrovati in quattordici. Ma a parte il padrone di casa e senza offesa per gli ospiti («Ci andiamo volentieri, si mangia bene», se la ride Mastella) il «polo» non c'era. O meglio, non c'era quella meta del «polo» che in queste ore appare più inquietata sulle scelte da compiere e più impetuosamente lucida nell'analisi della sconfitta elettorale. Gianfranco Fini infatti ha dato a sorpresa forfait facendosi sostituire all'ultimo momento dall'ex ministro dell'armata Talarella e dall'ideologo Fisi-chella. Ha fatto sapere di essere impegnato in una riunione, precisando che l'incontro con Berlusconi avverrà oggi. Ma senza interlocutori di seconda fila Fini e il Cavaliere si vedranno da soli. Perché le cose da dire sono molte e quasi nessuna è piacevole.

«Credo che gli exit poll fossero giusti. Gli elettori pensavano in realtà di votare in un modo del tutto diverso»

«Prendo realisticamente atto che non si voterà a giugno. Non sono d'accordo con Fini su un governo istituzionale»

«Per trattare sui referendum serve la buona fede di tutti. Doppio turno? Non so se c'è una maggioranza per farlo»

«Non volevo Forza Italia alle amministrative. Vincerò, anche a Dio servirono 7 giorni per fare il mondo»



Silvio Berlusconi Anton o Scattolon/FotoA3

DALLA PRIMA PAGINA Preferivano realtà virtuali

periodo di assestamento di un terreno che ha subito scosse non leggere di terremoto. Una terra sotto la pelle una lotta sorda per la leadership. Adesso la questione si fa più seria. C'è da definire l'asse politico di orientamento. C'è da scegliere la collocazione dentro nuovi equilibri in formazione. L'uscita di Bossi dal Polo aveva senz'altro sbilanciato questo verso destra. L'ingresso di quello che ormai viene spontaneamente chiamato il povero Buttiglione non ha certo rimediato a questo guasto. Anche perché ne è emersa l'immagine di una destra estrema, radicale, quasi eversiva, va populistica verso i cittadini, autoritaria verso le istituzioni. Bisogna dire per la verità che questa immagine l'hanno data più i falchi di Forza Italia che i dirigenti di Alleanza nazionale. Ma Fini non deve illudersi. La sua percentuale e quella stessa di Le Pen. Queste società che da quando non si chiamano più con il loro vero nome, società di capitalismo maturo non si sa più che cosa siano, nutrono nel proprio ventre questo 15 di senso comune francamente reazionario, razzista, nazionalista, antifemminista. Che poi esso sia individualmente coltivato a livello di vari strati sociali, questo non fa problema. Il sanfedismo è stato sempre interclassista. Fini sa che i suoi voti sono ancora questi. Per questo An non sfonda. E d'altra parte un'altra destra, e cioè un vero centro-destra, cioè un polo conservatore moderno europeo, come si continua a dire, non si vede all'orizzonte. E Berlusconi certo non aiuta. Prima di tutto perché non sa qual è il problema. Poi perché gioca in proprio, troppo scopertamente per i propri interessi. Infine perché Forza Italia è veramente il partito virtuale. C'è con il personaggio che appare sul teleschermo e un c'è di più senza. E tuttavia il consenso c'è. La forza dei numeri sta anche da quella parte.

«Ho vinto, io credo all'exit poll» Berlusconi isolato, Fini vuole un governo di tregua

Il vertice del «polo» è durato pochissimo e Fini l'ha disertato. Oggi gli dirà che votare a giugno è «politicamente impossibile» e che «ora dobbiamo passare alla politica». Berlusconi ieri ha dovuto precisare che «non abbiamo mai detto giugno per forza». E l'incontro con Scalfaro non ci sarà. Il Cavaliere, ormai sotto processo, dovrà accettare il «tavolo» che An e Ccd apriranno in Parlamento. Ma del voto osa dire: «Gli exit poll sono il risultato vero».

La settimana prossima arriva in Parlamento la riforma delle pensioni predisposta da Dini. E quello dice Fini sarà il passaggio cruciale della cruna dell'ago. Perché sulle pensioni lo scontro sarà aspro, anche se prevede Fini all'interno del «polo». E perché dalla maggioranza che si formerà sulle pensioni dipenderà il cammino fino al voto anticipato.

La strategia messa a punto da An su un punto essenziale coincide con Berlusconi. Quando Fini dice che si deve passare «dalla propaganda alla politica» e che «il tavolo è il Parlamento», traccia un percorso così articolato: la riforma delle pensioni passa con una maggioranza che scompone gli schieramenti collocando Rifondazione all'opposizione e forse anche una parte del «polo» (su questo punto Fini è molto abbottonato). Dopo di che Dini rassegna il mandato come ha annunciato ancora ieri. A questo punto ci sono le condizioni perché la nuova maggioranza (quella che ha approvato la riforma delle pensioni) decida di dare fastidio a Dini di restare a palazzo Chigi fino alle elezioni o di dar vita ad un «governo politico» ad una grande coalizione. Di più Fini non dice. Ma le sue parole bastano a rovesciare radicalmente l'impostazione fin qui assunta dal «polo». E per dir così appartano le lancette all'indietro al giorno cioè in cui nacque il «governo di tregua». Insomma «è in Parlamento che si discute e si decide», Berlusconi con l'esclamazione della «delega» che gli alleati gli hanno attribuito, se è preso ventiquattrore per decidere. Oggi vedrà Fini. Ma Fini ha già deciso e questa volta non cambierà facilmente opinione.

Anche il Signore... Lo sfogo di Berlusconi alla conclusione del vertice dal divano di via dell'Anima non risparmia nulla e nessuno. Le elezioni sono andate benissimo, anzi «il risultato di Forza Italia è un miracolo». Del resto aggiunge «mi sono interessato solo di tre regioni: Piemonte, Lombardia e Veneto. E il abbiamo detto. Adesso mi interesserò delle altre. Ci vuole tempo, anche il Signore ha impiegato sette giorni per creare il mondo». Ma non è tutto «Io - arriva a dire Berlusconi - non volevo che Forza Italia partecipasse alle amministrative ma abbiamo dovuto ascoltare anche i nostri alleati».

FABRIZIO RONDOLINO Sono passati quattro giorni dalle elezioni regionali e la destra appare più sbandata e frastornata che mai. Come se un brusco e inaspettato risveglio avesse messo fine di botto ad un sogno coltivato con rabbia e qualche ingenuità. L'alibi, il braccio di ferro sulle elezioni l'abbiamo perso», constata gelido Fini. E come se non bastasse aggiunge secco: «Da quando il governo Berlusconi è caduto abbiamo fatto propaganda perché eravamo in campagna elettorale. Ora la campagna elettorale è finita, non abbiamo vinto e dobbiamo passare alla politica».

Ora passiamo alla politica. Già la politica «il polo» se l'era scordata per strada, trascinata da Berlusconi in uno scontro frontale che aveva un solo obiettivo e una posta in gioco altissima: le elezioni anticipate subito prima dell'estate. A quest'obiettivo il «polo» ha subordinato ogni scelta, bruciandosi i ponti alle spalle e bocciando via via Dini e il suo governo. Ma non aveva mai detto che il «polo» era un «governo di tregua».

Il nodo delle pensioni. La settimana prossima arriva in Parlamento la riforma delle pensioni predisposta da Dini. E quello dice Fini sarà il passaggio cruciale della cruna dell'ago. Perché sulle pensioni lo scontro sarà aspro, anche se prevede Fini all'interno del «polo». E perché dalla maggioranza che si formerà sulle pensioni dipenderà il cammino fino al voto anticipato.

Si fanno i nomi di Monti e Di Pietro che dice: «Riforma elettorale col doppio turno» Il Cavaliere pronto a passare la mano? Al Polo la vecchia squadra non piace più

ROMA Ore 17.30 al quinto piano del palazzo dei gruppi del parlamento i leader di Alleanza nazionale e del Centro cristiano democratico tengono due distinte conferenze stampa. Devono fissare le orecchie a Silvio Berlusconi e nella sua casa di via dell'Anima si sta preparando ad accogliere i maggiori del Polo per l'annunciato maxi vertice. Questa volta Gianfranco Fini, da una parte e Pierferdinando Casini e Clemente Mastella dall'altra hanno già deciso per proprio conto e stanno comunicando ai giornalisti che le loro determinazioni sono ben diverse, anzi opposte, a desiderata del Cavaliere. Niente più intimità al capo dello Stato sulle elezioni a giugno. Se proprio ci tiene dicono nella stanzetta del Ccd, Berlusconi al Quirinale «può andarci da solo». «E meglio abbandonare la strada della propaganda per imboccare quella della politica» di cono nel salone di An. E chissà se a via dell'Anima è giunto solo il rimbombo di questi sonori celfoni. Finora è sempre stato il Cavaliere a mettere i suoi alleati di fronte al fatto compiuto. Adesso è Berlusconi ad apparire dai primi 72 e dai dispiaceri d'agenzia che i suoi ospiti (e nemmeno tutti gli invitati) stanno raggiungendo via dell'Anima soltanto per godersi le pietanze preparate con la cura riservata alle grandi occasioni dal suo cuoco. E chissà che l'affronto non serva a convincere l'ex presidente del Consiglio al gusto del gran inteso. Comunque messo sia come sfida ai suoi sodali a privare a combinate, qualcosa senza di lui, sia come calcolo di convenienza a retrocedere con le proprie gambe in un modo meno sospeso prima di cedere

«Berlusconi che passa la mano? Lui stesso ha posto la questione e a lui tocca sciogliere questo nodo». Il cicchidino Casini lancia il sasso e nasconde la mano. Ma il tema non è più tabù. Si parla del rafforzamento della squadra con nomi - Di Pietro, Monti, Scognamiglio - ostici per l'uomo di Arcore. Come ostici sono i problemi da affrontare a cominciare da quello del conflitto d'interessi. D'Onofrio «A noi ha detto: lo risolvo non tornando a palazzo Chigi».

Ma a quanto pare c'è chi ha intenzione di farglielo capire. Le dichiarazioni ufficiali sono appaite più soft, ma basta leggerle in trasparenza per intendere che pure tra i suoi i toni del Signore ha per sé l'aura di «chi serve una squadra», dice Vittorio Dotti, capogruppo di Forza Italia alla Camera, che senza scrupoli di modestia propone se stesso e gli altri colonnelli della legione liberal (Martino Urziani, Della Valle) per la bisogna di leader e sempre lui si tratta solo di potenzialità. Il hardware cambiano il dischetto del software.



Scognamiglio

PASQUALE CASCELLA re costretto dagli eventi a liberare la scena. Del resto già davanti al caminetto di Arcore, dopo aver smaltito l'ebbrezza degli exit poll ed essersi lasciato prendere dalla depressione dei veri risultati delle regionali, il Cavaliere si era abbandonato a immaginarsi come «consulente per l'azienda Italia». Il fedele Gianni Letta, ieri, si è premurato di nobilitare in qualche modo questo uso del ruolo. «Io credo», ha detto al Corriere della Sera, «che in tedesco dire una cosa nota. Non voglio fare il presidente del Consiglio per forza». D'altra parte chi si propone di guidare il cambiamento di portare elementi di creatività non può caricarsi pure dei compiti di palazzo Chigi.

Meno sofisticati quelli del Ccd usano la loro forza calata a forse più congeniale al Cavaliere. «Si con Berlusconi», dice Mastella, «abbiamo vinto il campionato del 27 marzo 1994, ma adesso si tratta di vincere quest'altro campionato, lo che sono campano ricordo la grande vittoria del Napoli di Maradona, ma col solo Maradona non si è vinto più bene, insomma rim-

Scognamiglio, o di salute pubblica con Cossiga che si prova appressato il Di Pietro apostolo del doppio turno. Comunque un'altra soluzione senza il Cavaliere. Peraltro scampate prese con la questione del conflitto d'interessi. Una ragione in più Anzi in meno a sentire il cicchidino Francesco D'Onofrio. Berlusconi sa che questo è un handicap che nell'opinione pubblica è sospeso e rimasto. Ha il concorso al risultato elettorale modesto del Polo. Lui i antitrust lo vuole, ma come soluzione per tutte le posizioni dimanti e non solo quelle delle sue. A noi ha detto se si risolve bene altrimenti il problema non si pone comunque. Perché lo risolvo non tornando a palazzo Chigi».

[Mario Tronfi]